

# TOM PETTY

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK

N°415 OTTOBRE 2018

ANNO XXXVIII € 5.00 - P.I. 8.10.2018

**BUSCADERO DAY**  
**ARETHA FRANKLIN**  
**ROGER MILLER**

**WILLIE NELSON  
CAT POWER  
KURT VILE  
AMY HELM  
ELVIS COSTELLO  
JASON ISBELL  
LUCERO**

**TONY JOE WHITE**  
**SHOOTER JENNINGS**  
**KINKS**

**GRATEFUL DEAD  
ALLMAN BROTHERS BAND  
FAIRPORT CONVENTION**

**INTERVISTE**  
**COLTER WALL**  
**BOZ SCAGGS**  
**DAVID CROSBY**  
**MARCUS KING**

ISSN 1827-5540







**THE MARCUS KING BAND**  
**CAROLINA CONFESSIONS**  
 FANTASY  
 ★★★★★

Non era difficile prevederlo: le ottime impressioni suscitate dai due precedenti album, *Soul Insight* del 2015 e l'omonimo del 2016, vengono ampiamente confermate dal nuovo lavoro *Carolina Confessions*, che elegge la Marcus King Band a miglior formazione proveniente oggi dal Sud degli Stati Uniti. Con soli tre dischi si sono affermati come gli ultimi e più credibili discepoli di quello storico sound che dagli Allman è traslato prima nei Gov't Mule e nella Warren Haynes Band e poi nella Tedeschi-Trucks Band. Ma Marcus King e i suoi soci non possono essere considerati meri imitatori o semplice copia di gruppi celebri come quelli citati, anche se da lì provengono le loro influenze, ma piuttosto aggiornano il lessico tenendo conto delle loro personalità, in primis quella del leader. Oltre ad un team di musicisti che sa come maneggiare la materia, è proprio la voce di Marcus King l'elemento distintivo della loro miscela, un accento soul, roco, vetroso, che ri-

corda i grandi cantanti afroamericani del genere e nel passato lo si ritrovava nel timbro di Rod Stewart e Joe Cocker. Nelle corde vocali di Marcus King ci sono tutti quegli umori che è in grado di esalare la musica southern, gli stessi che ci hanno fatto amare Otis Redding, Percy Sledge e Johnny Taylor, ma qui vengono distribuiti su un impianto sonoro rocknrollistico (chitarra, basso, batteria e tastiere) con l'aggiunta di una sezione fiati (sassofono e tromba) che pennella di nero il tutto. Una band che suona un rhythm and blues energico, ora è rock, ora soul. I fiati non fanno solo da contorno, in *Carolina Confessions* sono in prima linea e la convivenza con le chitarre e la slide di Marcus King è frutto di un attento lavoro negli arrangiamenti a cui non è estranea la mano di Dave Cobb, produttore eccellente in quel suono che mette in equilibrio radici e innovazione. La Marcus King Band ha potuto arricchire il proprio curriculum attraverso un significativo numero di concerti sulle spalle (la tournée in corso li porterà per tutti gli States, in Europa fino in Giamaica) e nella chimica dell'insieme, la sezione

ritmica (Jack Ryan e Stephen Campbell) suona a memoria consentendo quel tipico stantuffo delle southern band. Organo e piano (De Shawn) cesellano di sfumature bluesy le dieci canzoni, sassofono e tromba (Dean Mitchell e Justin Johnson) soffiano da manuale e Marcus King si occupa del resto, con la voce, le chitarre (acustiche, elettriche, slide) e le canzoni. Perché la sua abilità nel songwriting, pur così giovane, è sorprendente, e la

scrittura in *Carolina Confessions* è importante quanto il sound e la voce.

Uno dei temi centrali dell'album è quello del distacco: dai luoghi natali, dagli amici, dagli amori, dalle radici... per esempio in *Homesick*, un brano che si sviluppa sui tempi medi con i fiati in contrapposizione all'assolo melodico della chitarra, King si lascia travolgere dalla nostalgia per la città natale e dalla voglia irrefrenabile di tornarci. In *Goodbye Carolina* racconta invece del dolore per un amico suicida, attraverso una struggente ballata che da acustica e folkie si apre in uno di quei magnifici assoli di chitarra che elevano il rock alla cosa più bella mai esistita, in *How Long*, unica composizione non originale co-scritta da Dan Auerbach con il veterano Pat McLaughlin, l'accento è posto sugli amari strascichi di una relazione finita. Singolare che un tema così malinconico sia trattato coi modi di un focoso r&b dove stacchi e fiati squillanti sembrano portare Jackie Wilson ad esibirsi in una taverna di New Orleans. E ancora di separazione si parla in *Where I'm Headed* dove la chitarra acustica si intreccia coi fiati e la voce di Marcus King diventa regina in un pezzo che coniuga sen-

tori allmaniani e asprezze da Otis Redding.

Difficile trovare un brano che non funzioni in *Carolina Confessions*, le confessioni iniziali mostrano le coordinate del disco ovvero un soul-blues denso di chitarre, sassofoni e trombe, dove gli assoli sono coreografie esaltanti, così anche per la sofferita *Side Door*, dove la "negritudine" dell'insieme è palpabile. Ma la MKB possiede un'ampia gamma di soluzioni e non dimentica l'eredità lasciatale dal southern rock: *Welcome Round Here* ha un'aria malsana chitarre che escono dalle paludi, e *Autumn Rains* evoca gli Allman con un assolo che più bettsiano di così non è possibile trovare. Anche nelle ballate Marcus King dimostra la sua classe, *8.AM* possiede un retrogusto folk di chitarre acustiche prima che si scatenino le elettriche e la sezione fiati, *Remember* è un blues del Delta svecchiato con una slide, la voce che prega, chiede compassione e poco altro, tanto povero di strumenti quanto ricco di emozione, *Goodbye Carolina* è meraviglia delle meraviglie. Dieci titoli, l'intero catalogo dei suoni del Sud e non solo, una voce che non si dimentica ed una band che sembra uscita da un sogno, appuntatevi *Carolina Confessions* uno dei migliori album di rock americano usciti quest'anno.

**Mauro Zambellini**

**DEATH VALLEY GIRLS**

**DARKNESS RAINS**

SUICIDE SQUEEZE

★★★★½

*Embrace the darkness and don't fear the reaper*, «abbraccia l'oscurità e non aver paura della nera mietitrice»: questo l'ammonimento delle **Death Valley Girls**, formazio-

ne per tre quarti femminile, all'indomani del terzo *Darkness Rains* (degno successore dell'altrettanto apprezzato *Glow In The Dark* [2016]), a quanto pare promosso da uno slogan dove, oltre al proverbiale pessimismo delle ragazze (così catastrofiste da aver ottenuto, per la loro musica, l'etichetta di «punk-rock distopico»), emerge in un colpo solo sia l'invito a non curarsi della morte sia quello a riascoltare i Blue Öyster Cult di *Agents Of Fortune* (1976). Appartenendo alla categoria di chi non ha problemi (anzi) nell'accettare il secondo appello ma nutre, invece, qualche perplessità riguardo al primo, non posso dire di non trovare, a tratti, piuttosto comico l'arsenale di lugubri richiami all'aldilà, sciagure paventate e luciferine divinazioni messo a punto dal gruppo. Ma si tratta di una comicità volontaria, di un atteggiamento surreale e scherzoso già appartenuto alle pose demoniache di Link Wray e dei Cramps, dei Misfits e di Rob Zombie, non a caso tutti nomi ricorrenti quando si tratti di spiegare, da parte delle Death Valley Girls, gli ingredienti del loro autoproclamato «California doom-boogie». La stessa ironia la si ritrova, in questa occasione, nel video irresistibile della travolgente *Disaster (Is What We're After)*, con un incravattato Iggy Pop ripreso, in 16 millimetri, nell'atto di mangiarsi un hamburger (citazione diretta di uno dei frammen-

